

I ragazzini che la trovarono avevano con sé due bombolette spray, qualche moneta, un accendino e sigarette rubate ai genitori.

La scuola era finita – l’inizio dell’estate.

Avevano imbrattato il muro di una stalla e la saracinesca di un vecchio ristorante, scrivendo parolacce. Avevano comprato quattro ghiaccioli, li avevano succhiati davanti alla vetrina del bar Gioia, guardando le automobili passare lungo la strada appena fuori Cave: un ampio rettilineo, l’asfalto che friggeva.

Lei – l’unica femmina del gruppo – se ne stava in disparte all’ombra della tenda parasole, una cascata di capelli ricci e un top rosso ciliegia, con le ginocchia al petto su una sedia di plastica. – Adesso che facciamo? – chiese. – Mi sto rompendo –. La sera prima il padre aveva alzato le mani sulla madre. Lei si era messa in mezzo, gridandogli di smetterla, prendendosi un calcio sulla coscia sinistra. Un livido, sotto i pantaloncini sfilacciati.

Nessuno dei tre maschi lo sapeva – non raccontava certe cose –, neppure quello che l’ultimo giorno di scuola l’aveva baciata, e che da allora chiamava «il mio ragazzo».

Gettarono gli stecchi dei ghiaccioli. Gironzolarono per Cave, quasi deserta nel primo pomeriggio, poi si buttarono su un prato accanto al parco giochi, sudati fino all’osso, le sigarette accese. La ragazzina fece un tiro e incominciò a tossire. Lui la baciò di nuovo, spingendole in bocca la punta della lingua. Lei si ritrasse, lui chiese: – Che cos’hai?

Parlarono delle vacanze, parlarono di musica. La ragazzina fissava l'orizzonte, la spina dorsale del fiume, le vertebre delle colline nel punto in cui si aprivano. Il piú alto tra loro mostrò il suo cellulare: l'aveva ereditato dal fratello. Era l'unico a possederne uno, e non voleva che gli altri lo toccassero.

Quando si alzarono, storditi dal sole, avevano polmoni e gole in fiamme, e fili d'erba appiccicati addosso. Lungo un viottolo si misero a ululare a un cane che abbaia in un cortile; stringevano le sbarre del cancello, facevano boccacce, sporgevano le braccia. Finché una donna non uscì e si fermò davanti alla porta di casa con le mani sui fianchi: – Andate a dar fastidio a qualcun altro, – urlò.

– Cicciona, – le dissero ridendo.

Raggiunsero il vivaio, la plastica biancastra delle serre.

La ragazzina camminava a qualche metro di distanza, sfiorandosi la coscia. Il suo ragazzo si tolse la maglietta bagnata di sudore – la schiena bianca e magra –, l'abbatté come una frusta contro le schiene dei compagni e poi scappò.

Al fondo del viottolo presero per i boschi.

Avevano il divieto di andarsene da soli sui sentieri, di allontanarsi troppo. C'era una brutta storia che girava ancora, trent'anni dopo il fatto: un bambino rapito. Trovato morto, completamente nudo, coi polsi e le caviglie legati, in fondo a un fosso di Ponte – a pochi chilometri da Cave. Ma loro erano grandi – dodici e tredici anni –, era passato un secolo e poi erano insieme.

Il suo ragazzo disse: – Ho visto degli incendi, alla tv.

Le fiamme avevano spelato una foresta intera da qualche parte negli Stati Uniti. Bastava poco: un mucchietto di foglie e rami secchi. Sarebbe stato forte, disse guardandola negli occhi, come volesse dimostrarle il proprio coraggio. La ragazzina lo raggiunse e lui le cinse il collo, tirò fuori di tasca l'accendino e lo fece scattare.

– T'immagini? – le chiese.

Lei annuí. Pensò a suo padre, i pugni stretti, la punta della scarpa che le piombava addosso.

Gli prese l'accendino. – Sarebbe forte, sí, – rispose. Si unirono ai compagni e l'ombra li inghiottí.

La luce tra le cime degli alberi pareva burro fuso. Macchie di sole sul terreno gibboso. Nessun altro rumore, a parte i loro passi sul sentiero.

Spuntarono su una radura erbosa, con un vecchio rimorchio mangiato dalla ruggine. Agitarono le bombolette, e spruzzarono vernice su un albero caduto. Quello del cellulare si allontanò per fare la pipí, poi tornò indietro e disse che c'era qualcosa: lo scintillio di una lamiera, una forma squadrata.

Indicò loro il punto, andarono a vedere.

Il bosco era piú fitto, in quella direzione. Lasciando la radura incontrarono cespugli spinosi, robusti come cavi, che graffiavano le gambe.

Presero a bisbigliare, parlando del bambino trovato in fondo al fosso. Si guardavano intorno.

– Se c'è qualcuno che facciamo?

Lei disse: – Intanto state zitti.

Oltre un avvallamento pieno di foglie secche comparve la capanna. Sembrava poggiata contro un albero. Pareti mezze marce, un assemblaggio di assi di compensato e pezzi di mobili, in un viluppo d'edera. Il tetto di lamiera pendeva verso destra. La porta quasi sradicata – un cardine divelto.

Sul bordo dell'avvallamento si fermarono, in attesa. Quando capirono che non c'era nessuno divennero spavaldi. Il suo ragazzo si avvicinò per primo. Sbirciarono all'interno, nella penombra densa che assomigliava al buio: un odore dolciastro, disgustoso. Insetti che ronzavano.

– Che schifo, – dissero all'unisono.

Colpirono coi pugni la lamiera, provarono ad alzarla, poi i tre maschi fecero un giro intorno. Lei invece tirò la

porta sul cardine rimasto, la schiuse lentamente, trattenne il fiato ed entrò. Sentiva il tintinnio delle palline metalliche nelle bombolette spray, gli sbuffi prolungati di vernice.

Si mise a respirare a bocca aperta. Fece scattare l'accendino, e allora vide un animale e sussultò. Il pollice si alzò dalla forcella, tornò la penombra. Fogli di luce pallida tagliarono l'interno soffocante, prima che la fiamma ricominciasse a risplendere.

Era una volpe, stesa su un tappetino azzurro. Il guizzo bianco della cassa toracica tra due lembi di carne e pelo insanguinati. Le interiora spugnose, e un nugolo di mosche. Gli occhi sbarrati erano biglie scure su cui la fiamma pareva scivolare.

– Venite qui, – chiamò, ma gli altri stavano ridendo.

Sventolò una mano per scacciare le mosche: quelle riempirono lo spazio tra le pareti sconnesse, tornarono a posarsi. Si avvicinò di un passo, titubante, dando un'occhiata intorno. Oggetti impolverati. Un piatto. Un moncone di candela. Una foto in cornice, riversa sul terreno. Dentro una tazza, poggiata sopra un ceppo, vide uno spazzolino, un paio di posate e un cacciavite.

Raccolse i lunghi capelli ricci su una spalla. Sfilò il cacciavite dalla tazza, sedette sui talloni, ne avvicinò la punta al collo della volpe e la toccò.

– Andatevene, – disse. Voleva che le mosche la lasciassero in pace. C'era qualcosa che le sembrò uno straccio, tra la carcassa e il tappetino: il sangue era seccato, la stoffa pareva croccante come neve ghiacciata. – Coraggio, – disse piano, – alzati -. Quasi la volpe, che era venuta lí a morire, potesse ancora farlo.

Il tintinnio metallico. Un altro sbuffo di vernice.

Guardò la ferita, stringendo gli occhi. Il pollice scottava: lo alzò nuovamente dalla forcella e la fiamma svanì. In quell'istante le parve di avvertire un movimento, come una mano tesa che stesse per toccarla, e si voltò di scatto verso la porta: la luce del giorno era una nebbia verde. Sentí che

il suo ragazzo la chiamava, fuori, poi non sentí piú nulla, neppure le mosche che ronzavano. Puntò lo sguardo ovunque: non c'era nessuno. Eppure era sicura di non essere sola. La mano le si posò sul collo e sulle scapole appuntite, le accarezzò la coscia, il livido verdastro, poi le sfiorò i capelli e infine si ritrasse. Ma lei non era spaventata, no. Sul punto di scoppiare a piangere, piuttosto.

Dovette uscire e respirare a fondo.

Stringeva ancora il cacciavite: se lo nascose in tasca, prendendolo con la maglietta, e poi raggiunse gli altri.

– Che stavi facendo?

– Niente.

– Hai trovato qualcosa?

– No.

Il suo ragazzo assestò un calcio contro la parete e la struttura vacillò. – Attento, – disse lei. Vernice rossa e nera, tra le foglie dell'edera. La scritta SIAMO STATI QUI. Un pene stilizzato e i loro tre nomi: mancava solo il suo. – Possiamo provare a bruciare questa, – disse lui. Quella capanna stava cadendo a pezzi, a chi sarebbe importato?

Lei tirò su col naso. – Tanto non fai sul serio, – disse.

– Invece sí. Scommetti.

– E io dico di no -. Ora pareva tutto cosí stupido. La faccia di suo padre, piegata dalla rabbia. L'intero pomeriggio. Le bombolette spray. La valle lunga e stretta nella calura estiva. Una foresta in fiamme.

– E poi è di qualcuno, – aggiunse.

– Chi se ne frega. Vedi qualcuno, in giro?

La ragazzina pestò la terra coi talloni. Sentiva ancora quel tocco delicato. – Non voglio, – disse.

– Che palle, – disse lui.

Le chiese indietro l'accendino, accese l'ultima sigaretta. Non la baciò, non le prese la mano: s'incamminò con gli altri maschi verso l'avvallamento e la radura erbosa, soffiando anelli di fumo. Si fecero piú piccoli, solo tre figurine, e lei rimase indietro, fissando la parete.